

Un successo dovuto soprattutto alla «filosofia» che guidò la formulazione delle rivendicazioni. «Essa costituiva, per la prima volta, il rifiuto esplicito di costruire una piattaforma sulla base di un elenco indistinto di richieste - ricorda Bruno Trentin nel volume intervista a cura di Guido Liguori *Autunno caldo* (Editori Riuniti, 1999) - che avrebbe lasciato... alle controparti padronali la possibilità di scegliere nella "lista" delle rivendicazioni quelle il cui accoglimento presentava i minori inconvenienti per la difesa delle gerarchie aziendali. Vi era, insomma, in questo processo decisionale l'affermarsi di una cultura operaia della compatibilità... capace di prendere in conto non tanto i

dati del bilancio dello Stato o delle imprese, quanto i rapporti delle forze in campo, e soprattutto i limiti oltre i quali sarebbe scattata, nelle condizioni date, la "vendetta del sistema". Le tre confederazioni sindacali vissero un momento di forte unità, corroborato dalle lotte di inizio anno sulla riforma pensionistica, la casa, la scuola, e contro le «gabbie» salariali. Nella vertenza dei metalmeccanici non mancarono frizioni all'interno del movimento: i giovani operai meridionali più orientati verso le richieste sui diritti e orario rispetto ai vecchi e qualificati operai del Nord, che puntavano a rivendicazioni salariali. E proprio sul salario si aprì un dibattito serrato. Trentin cercò di contrapporsi alla richiesta di un aumento uguale per tutti, «anche se comprendevo - racconta nel libro citato - i motivi generosi che stavano dietro alla spinta egualitaria. La volontà di ridurre una differenziazione nei trattamenti che spesso aveva poco a che fare con la professionalità, il tentativo di accelerare la rivalutazione dei salari più bassi, e di tutelare gli interessi della grande massa dei lavoratori meno qualificati, a cominciare dalla figura simbolica degli operai delle linee di montaggio, che rappresentavano peraltro una straordinaria forza combattiva». Trentin fu battuto in assemblea, e in trattativa difese le ragioni degli

«egualitari» fino alla vittoria finale. Ma il vero «punto» che i sindacalisti segnarono non fu tanto quello dei soldi, quanto quello sui diritti. Era il capitolo più difficile, quello su cui la controparte oppose le resistenze maggiori. Un braccio di ferro che rivelò anche spaccature all'interno del fronte industriale. L'aggressività della Fiat, che tendeva a porsi come leader della compagine aziendale, era mal tollerata da una parte di Confindustria, soprattutto quella lombarda. Il motivo era soprattutto strategico: i «colpi di mano» dell'azienda torinese risultarono non solo inefficaci, ma addirittura controproducenti. Quando a Torino si arrivò a sospendere i rappresen-

tanti sindacali e gli iscritti a Fiom, Fim, Uilm, la risposta operaia fu massiccia e univoca in tutta Italia. Gianni Agnelli in persona fu chiamato a Roma dal ministro del Lavoro, e fu costretto a «smentire» il management. Sulla «lunga marcia dei diritti» si scatenarono le provocazioni più pericolose anche fuori dal contesto specifico del taolo sui metalmeccanici. Furono numerosi i tentativi di assimilare le legittime battaglie degli operai alla strategia della tensione, iniziata con attentati in tutto il Paese, e che toccò il punto culminante con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre: 9 giorni prima della sigla dell'accordo. Nonostante le «trappole», i sinda-

cati non si fermarono. Anzi. Dopo una sospensione degli scioperi in segno di lutto per i morti di Milano, le proteste ritornarono sotto lo slogan «Natale in piazza». Dopo 9 giorni Confindustria cedette. Nel frattempo si concludeva in Parlamento la discussione sulla legge 300, che sarebbe entrata in vigore l'anno dopo: lo Statuto dei lavoratori. L'«autunno caldo» comunque, non terminò con la fine del '69. Tutti i movimenti successivi - le lotte sociali degli anni '70 e quelle degli anni successivi - non furono altro che tentativi di consolidare i principi e le rivendicazioni di 30 anni fa. Ad iniziare dalla battaglia per costruire il sindacato dei Consigli.

lo sfigato per antonomasia, ed è un personaggio splendido. Ma grazie al cielo gli operai non sono tutti dei "Cipputi". Il '69 era il contrario. Nel mio cuore l'operaio dell'autunno caldo lo identifico con Gasparazzo (era l'operaio movimentista della striscia di Lotta continua, disegnata da Roberto Zammarin, morto in un incidente stradale nel 1972, ndr). E nonostante le ristrutturazioni che si sono susseguite, ci sono stati sempre tanti "Gasparazzo" e non soltanto i "Cipputi", e sottolineo questo con tutto l'amore per la genialità di Altan».

«Frequentavo il liceo
Quegli uomini
avevano un progetto
e valori etici
Mi aprirono gli occhi»



Manifestazione
unitaria
sindacale
a Milano
a lato
Gad Lerner

«Credo che la rivolta
contro la Fiat
fu fondamentale
Le cose sono
cambiate in meglio»



Operai
dell'Alfa
Romeo
manifestano
a Milano

Gad Lerner, lo studente che incontrò gli operai «Ci prendevano sul serio, era commovente»

FERNANDA ALVARO

Nel 1987 ha scritto un libro, il suo unico libro, "Operai" per saldare un debito di riconoscenza nei confronti di un mondo dal quale aveva attinto etica e valori che ancora l'accompagnano. Quasi 20 anni prima, durante l'autunno caldo, era uno studente del milanese "Parini", impegnato politicamente che incontrava la fabbrica e il lavoro manuale. Più tardi sarebbe approdato a Lotta continua. Tra passato e presente, i ricordi e l'analisi di Gad Lerner, editorialista de "la Repubblica", già vicedirettore de "La Stampa", il giornale della Fiat, il giornale di Agnelli che un giorno gli confessò: «culturalmente mi sento più vicino a Trentin che a Berlusconi...».

Chi era, dove abitava, cosa faceva Gad Lerner nell'autunno del 1969?

«Nell'autunno del 1969 ero un adolescente impegnato in politica come tanti altri adolescenti che si sentivano già adulti. Vivevo a Milano e frequentavo il ginnasio al "Liceo Parini". Ero a Milano nell'anno dell'autunno caldo, di piazza Fontana, della strage di Avola, del contratto dei metalmeccanici, dell'uccisione di Annarumma. Ero un adolescente che incontrava un mondo, quello operaio, che mi apriva gli occhi e che sentivo essere l'incontro più importante per noi studentelli, ragazzini. Era commovente esseri presi sul serio da quegli uomini adulti, maturi, fisicamente diversi dai nostri genitori nei quali però capivamo

si intemava un progetto e anche un valore etico che derivava dalla necessità di dare al lavoro manuale il posto e la dignità che gli spettavano nella società. È una caratteristica unica, credo del Sessantotto italiano, un incontro così prolungato e organico tra movimento degli studenti e movimento operaio. Simpatizzavo già per Lotta continua?»

«Lotta continua nasce nel '69, ma dentro Lotta continua ci sono entrati più tardi. Ero genericamente nel movimento degli studenti, anche se ho avuto la fortuna di incontrare i primi operai all'interno di un piccolo gruppo che si chiamava "Gruppo Gramsci". In quel gruppo oltre ad esserci alcuni intellettuali: economisti come Giovanni Arrighi, filosofi come Paolo Gambazzi... c'era soprattutto un buon rapporto con la Fim Cisl. Uomini più grandi di me, che mi sembravano vecchioni, ma che avevano tra i 20 e i 30 anni, ed erano diventati sindacalisti nella Fim-Cisl di Pierre Carniti, una figura nobilissima, uno dei sindacalisti più fantasiosi e più innovativi d'Italia. Venivo a contatto con una corrente sindacale non comunista, non ideologizzata, fantasiosa e un po' sprezzante, che però all'interno delle fabbriche aveva degli interlocutori autorevoli. Leader veri e non la piccola frangia estremista, come talvolta accadeva nei gruppi della sinistra extraparlamentare che pigliava un operaio e lo trasformava in un totem».

Lei, comunque ha militato in Lotta continua. Come giudicava la posizione di Lc sul contratto dei metalmeccanici del '69, no ai consigli di fabbrica, sì agli aumenti salariali?

«Lotta continua, sbagliando, secondo me, visse i consigli di fabbrica come un tentativo di comprimere ed egemonizzare da parte del Pci e dei vertici sindacali, un movimento che indubbiamente doveva molta della sua forza alla spontaneità. Non c'è dubbio che il movimento del Sessantotto fosse nato da una rottura culturale forte con il quadro dirigente tradizionale della sinistra che si incarnava nell'operaio di mestiere, nell'operaio che era credibile e autorevole verso i suoi compagni in quanto era anche molto spesso il più bravo nel suo lavoro e sviluppava una sorta di paternalismo nei confronti dei nuovi venuti. Tant'è che la

rottura tra questo tipo di aristocrazia operaia e l'operaio massa, ex contadino arrivato dal Sud, fu una rottura vera. E ci fu un'incomprensione vera della rabbia, ma anche delle aspirazioni e delle potenzialità di lotta della massa dei nuovi venuti. Io resto convinto ancora oggi che la prima vera crisi della cultura comunista data in quella fine degli Anni Sessanta. Lì le categorie interpretative del Pci che si fondevano sull'idea di un primato della politica e di un primato del Partito e dell'apparato sui movimenti, cominciano ad andare in crisi. Tant'è che sul piano pratico ci sarà un inseguimento del movimento da parte del Pci e dei sindacati. E anche sul piano culturale io vedo elaborazioni svolte da figure nobilissime, come per esempio Bruno Trentin, come un tentativo di ratto, di costruzione faticosa di un ponte tra due entità abbastanza estranee l'una all'altra. Mi perdonerà Trentin».

Il suo libro, "Operai", scritto quasi 20 anni dopo quel periodo, nasce da una curiosità giornalistica o è il risultato di un impegno politico?

«La passione giornalistica non c'entra nulla. È l'unico libro che io abbia mai scritto in vita mia. Io l'ho fatto i conti con la realtà che più mi stava a cuore. Perché quando ho scritto il libro, questa realtà era stata dimenticata e cancellata in questo Paese. Oggi forse non ricordiamo quali effetti di rimozione portò la sconfitta dell'ottobre 1980 nell'Italia e nella sua sinistra. Una sinistra che faceva fatica a fare i conti col destino di quegli operai in carne ed ossa, perché degli operai aveva avuto sempre una visione mitica ed ideologica».

Nel 1987, com'erano questi operai davanti a un Gad Lerner non più ragazzino studente del "Parini"?

«Erano persone molto più ottimiste e piene di interessi vari. Non erano costretti in un ruolo di pura sfiga, non erano Cipputi. Cipputi è

lo sfigato per antonomasia, ed è un personaggio splendido. Ma grazie al cielo gli operai non sono tutti dei "Cipputi". Il '69 era il contrario. Nel mio cuore l'operaio dell'autunno caldo lo identifico con Gasparazzo (era l'operaio movimentista della striscia di Lotta continua, disegnata da Roberto Zammarin, morto in un incidente stradale nel 1972, ndr). E nonostante le ristrutturazioni che si sono susseguite, ci sono stati sempre tanti "Gasparazzo" e non soltanto i "Cipputi", e sottolineo questo con tutto l'amore per la genialità di Altan».

Ha più pensato a una nuova inchiesta stile "Operai", per vedere quale è la situazione oggi?

«Non escludo per nulla di tornarci, anche se li ero mosso più che da una necessità giornalistica e sociologica, da un bisogno di fare i conti con me stesso e con ciò in cui credevo. Avevo bisogno di saldare un debito di riconoscenza nei confronti di un mondo dal quale io ritenevo di aver attinto dei valori e anche un'etica che continuano ad essere miei ancora oggi. Sono convinto che si misuri la civiltà di una società dal ruolo che assegna a coloro che svolgono anche lavori manuali o comunque più faticosi. Dal peso e dal rispetto che si assegnano a chi fatica. E penso che questo valga per il 2000, 2500, 3000, 3500...».

Visti da un giornalista, da uno che ci ha studiato e che ci ha scritto sopra, da un ex militante, da uno che oggi vive a Torino, nella città operaia per eccellenza, come sono stati quegli anni?

«Io sono arrivato a Torino perché chiamato, abbastanza casualmente non per scelta di Agnelli ma per scelta di Ezio Mauro, a fare il vicedirettore del giornale della Fiat. Quindi ho conosciuto gli uomini dell'altra parte. Durante il governo Berlusconi, un giorno Agnelli mi disse: "Ma lo sa che io culturalmente mi sento molto più vicino a Trentin, che a Berlusconi? Perché con Trentin, per non dire con Lama, io ho in comune il mondo del lavoro, la fabbrica, la produzione, la concretezza. Mentre Berlusconi è un altro mondo, è un'altra cultura". Io credo che il Sessantotto e la grande rivolta contro la quale la Fiat non esitò ad usare le armi proprie: le schedature, i reparti

confino riproposti anche nell'80, sia stato fondamentale».

Con tutto quel conflitto, le cose sono cambiate e cambiate in meglio. E davvero un orizzonte di valori condivisi e comuni al mondo del lavoro lo si è imposto. E lo si è imposto per merito di quelle lotte. Certamente Agnelli e il padronato italiano non l'avrebbero mai concesso per gentilezza».

